

City of orgies, walks and joys: la produzione dello spazio e del tempo nella città queer

Maria Luisa Fagiani

1. Introduzione

Il presente intervento nasce dall'esigenza di individuare nuove forme subculturali nella città contemporanea come strumenti di preservazione dell'*heritage* urbano e di trasmissione di una *legacy* identitaria.

Spesso stravolto da invasive stratificazioni di *gentrification*, il tessuto culturale urbano è andato progressivamente "impoverendosi" e "appiattendosi" su forme di *normcore*, a livello di stili e di *built environment*, perdendo per strada pezzi della propria storia nel tentativo di assimilare, soprattutto in ambito nordamericano, gli spazi delle grandi città alla *sameness* suburbana e alla prevedibilità delle *small towns*.

Il processo di omogeneizzazione delle *downtowns* non è percepibile esclusivamente a livello di spazio costruito ma va a intaccare tutto quel ricchissimo patrimonio di sottoculture che, sin dalla città moderna, avevano caratterizzato il contesto urbano in quanto peculiari forme e prodotti dello stesso.

Il presente intervento intende, perciò, evidenziare lo stretto legame filologico che la città intrattiene con i suoi aspetti "non normati", sottolineando, in particolare, quella chiara genealogia biunivoca che la città condivide con la *queerness*, laddove per *queerness* intendiamo, rifacendoci a uno scritto di Halberstam (2005), un peculiare rapporto con il tempo e con lo spazio, che preveda una "temporalità ludica" (quindi sganciata da obblighi produttivi e riproduttivi) e processi di riappropriazione spaziale in grado di assegnare allo spazio stesso funzioni diverse rispetto a quelle che gli erano state originariamente assegnate.

In tal senso, pertanto, il principio di "piacere" che storicamente ha connotato la fruizione "subculturale" dello spazio/tempo, si chiarisce, nella lettura di Halberstam, come atto di esplicita disconferma non solo del cronotopo produttivo ma anche di quello riproduttivo. In questa ottica, una permanenza all'interno di una subcultura che non rappresenti una semplice "tappa adolescenziale" della vita ma si stabilizzi come pratica esistenziale prolungata appare, nella lettura di Halberstam, come un meccanismo di disinnescamento di tutta una serie di dispositivi di controllo sociale. Sebbene Halberstam rifiuti una visione eccessivamente "metrocentrica" di tali aspetti, a noi sembra plausibile utilizzare la sua visione come *device* analitico dei processi di trasformazione fisica e sociale che hanno interessato la città nel corso della sua storia e, in particolare, negli ultimi trenta anni.

Gli aspetti tensivi della relazione fra pianificazione e *serendipity* sembrano, infatti, esser giunti a un collo di bottiglia sempre più stretto man mano che i processi di gentrificazione si sono imposti sull'estemporaneità stradaiola urbana, connotando sempre più la città stessa come un "paesaggio di potere", per usare una definizione di Sharon Zukin (1991).

Sullo sfondo di tale "landscape of power", sempre più normato e normativo, ci interroghiamo, pertanto, sul futuro della città stessa, utilizzando categorie di fruibilità non normate, che riteniamo ontologicamente legate al passato e al futuro della storia urbana e

anello di congiunzione fra questi due assi spazio-temporali, le "origini" e i "nuovi inizi" (Zukin 2010), sempre meno comunicanti fra loro e sempre più pericolosamente distanti.

2. Fra origini e nuovi inizi

La città contemporanea è uno spazio conteso fra spinte gentrificatrici e sacche di resistenza. Sharon Zukin (2010) aveva tracciato l'identikit di tale tensione all'interno del suo libro su New York, *Naked City*, attribuendole i connotati di una dialettica, spesso brutale, fra *origins* e *new beginnings*, al crocevia di una relativamente recente ma intensa serie di trasformazioni, fisiche e simboliche, che, nel nome delle nuove coordinate, "sicurezza" e "prevedibilità", stavano progressivamente erodendo pezzi interi di storia urbana fino a cancellare *landmarks*, attitudini, stili di vita storicamente e ontologicamente appartenuti alla città stessa.

Si è via via fatto più complesso il discorso sullo "spazio pubblico", sempre più intaccato a favore di "spazi ibridati", privatizzati, secondo una visione disneyana, da *small town*, da copia senza originale, con la forza di un immaginario banale ma a misura di *middle class*.

La metropoli che si fa appetibile alla classe media perde per strada buona parte della sua "urbanità", assumendo un aspetto "urbanoide" (Goldberger 2001), piuttosto, in cui l'estetica del "parco a tema" si fonde con l'etica del circuito e della rete. E viceversa.

In questo panorama, le "queer people" (Halberstam 2005) sembrano svolgere un ruolo di "custodi", "archivisti" della storia urbana, *gatekeepers* metropolitani che, opponendosi alla forzata normativizzazione ambientale e comportamentale, rivendicano e praticano un uso "altro" di tempo e spazio, rappresentando in qualche modo quel senso di "kairòs" di cui parla Sharon Zukin (2010: 101): «the sense of the past that intrudes into and challenges the present».

Samuel R. Delany (1999:140) descrive il contesto urbano contemporaneo come il risultato dell'attrito fra due forze, una centrifuga e l'altra centripeta, i cui prodromi erano già attivi nella apparentemente monolitica città industriale. I processi culturali moderni legati al *loisir* sono stati, ad esempio, descritti da Rojek (1997) in senso duale, con la dicitura di "modernità 1" e "modernità 2", dove a "modernità 1" corrispondono concetti come "positivismo", "funzionalismo" e cogenza, mentre a "modernità 2" corrispondono frammentazione ed estemporaneità.

La permanenza di elementi già stati "moderni", nella città postmoderna (o di barlumi di postmodernità nella città moderna), è vieppiù avvalorata dalla fortuna di letture urbane in chiave "benjaminiana" all'interno di studi recenti del rapporto fra rapporto fra "queer" e città. In particolare, Dianne Chisholm, nel suo *Queer Constellations* (2005), fa un uso ampio e dichiarato della *lectio* benjaminiana e impone programmaticamente una visione "filourbana" della New York moderna, attraverso la citazione di una suggestiva poesia di Walt Whitman, *City of Orgies*, tratta da *Leaves of Grass*, (1855), una sorta di *city-symphony* ante litteram.¹

¹ *City of orgies, walks and joys/City whom that I have lived and sung in your midst will one day make you illustrious/Not the pageants of ypu, not your shifting tableaux, your spectacles, repay me/Not the interminable rows of your houses, nor the ships at the wharves/Nor the processions in the streets, nor the bright windows with goods in them/Nor to converse with learn'd persons, or bear my share in the soiree or feast/Nor those, but as I pass O Manhattan, your frequent and swift flash of eyes offering me love/Offering response to my own – these repay me/Lovers, continual lovers, only repay me.*

3. Dialettiche urbane e proto-subculture

La cosiddetta "ideologia pastorale" americana, temeva, del contesto urbano, proprio le "orge, passeggiate e gioie" descritte da Whitman, ovvero le occasioni di mescolanza e promiscuità, il *commingling* sociale, etnico, sessuale, la casualità degli incontri. È noto, infatti, come «Thomas Jefferson (...), pur apprezzando la cultura urbana, (...) mostrava dei timori relativi a industrializzazione e urbanizzazione, in quanto le riteneva fattori di potenziale pericolo (...) per i legami fra le persone e fra le persone e la terra» (Fagiani 2010: 13). Ma è proprio nella "mescolanza" sintetizzata nelle "orgies, walks and joys" di Whitman che nasce, come cifra ontologica della città stessa, la cosiddetta "metropolitanizzazione della sessualità", vale a dire quel rapporto biunivoco fra nascita della metropoli e diffusione di pratiche non normative, non soltanto dal punto di vista della sessualità in senso stretto ma anche dal punto di vista della "(omo)sessualità come stile di vita", per dirla in termini foucaultiani, ipotesi che sfocerà nelle teorie queer sugli usi "non riproduttivi" del tempo e dello spazio (Halberstam 2005). In un'interessante relazione chiasmica, pertanto, se l'urbanizzazione è una preconditione per l'emersione di una significativa cultura gay, gli omosessuali urbani sono stati i pionieri di tutta una serie di valori e comportamenti destinati a divenire caratteristici della metropoli (Altman 1983).² In particolare, dal punto di vista dei comportamenti sessuali, la città moderna facilita la diffusione del sesso libero, casuale, rispetto al sesso commerciale, esistente già in cronotopi premoderni, anche perché le nuove architetture urbane favoriscono la *randomness* degli incontri in virtù di una grande varietà di "cruising grounds" (Chisholm 2005): non soltanto le *arcades* benjaminiane ma anche luoghi d'incontro informali ma al contempo "neoistituzionali" come le *bathhouses*.

È proprio nella città moderna, convenzionalmente ricordata come cronotopo organizzato intorno ai luoghi e ai ritmi della fabbrica, che affondano le proprie radici quelli che, nel 2005, Halberstam chiamerà "queer time" e "queer space", vale a dire usi "non normativi" di tempo e di spazio. Nella città industriale, ricordiamolo, si normativizzerà anche il tempo libero (non in una dimensione di "tempo sostanziale") e, negli stessi anni in cui il produttivismo si affermerà come principio regolatore del capitalismo urbano, Thorstein Veblen (1899) scriverà *La teoria della classe agiata*, analizzando la società dal punto di vista del "consumo (vistoso)", e le prime "pratiche riflessive" inizieranno ad emergere, sotto forma di "sottoculture urbane", ovvero di gruppi sociali la cui aggregazione si basa sulla condivisione di consumi culturali, gusti, stili di vita. Dai creativi *bohemians* agli indolenti *slackers*, fino ai raffinati *flâneur*, la città moderna offre una vasta gamma di comportamenti subculturali, la cui onda lunga arriverà fino alla città contemporanea (cfr. Lutz 2006).

In particolare, il *flâneur*, il "nomade urbano" per eccellenza, sembra avere molto in comune con il *cruiser*, soggetto vagante in cerca d'amore e d'avventura. Cosa è il *cruising*, infatti, se non una "flânerie sessualizzata"? Si tratta, in entrambi i casi, di pratiche connotate da un *pace* diverso rispetto ai tempi e ai luoghi della produzione e della riproduzione. In questo

² Scrive Chisholm (2005: 11): «The making, and unmaking, of queer society and culture shares the same space as that of the modern metropolis: the process unfolds in the modernizing capitals of capitalism, where the stage was first set (and is repeatedly reset) for lesbian and gay outings in the public sphere». Pertanto, conclude Chisholm (*Ibidem*): «Urbanization mobilizes society's 'homosexualization».

sensu, la *flânerie* sta alla produzione come il *cruising* sta alla riproduzione, e, laddove la *flânerie* è nomadismo urbano "in cerca di niente", il *cruising* è nomadismo urbano in cerca di incontri³.

È già nella città moderna, dunque, che troviamo i prodromi della "queer city" contemporanea, intendendo per "queer city" una "riconcettualizzazione" dei cronotopi urbani, in cui il termine "queer" non si riferisce esclusivamente a pratiche omosessuali ma a tutte quelle pratiche che si sottraggono alla coerenza dei ritmi di produzione e di riproduzione (cfr. Halberstam 2005).

La "queer city" accoglie, fin dall'inizio, pertanto, una diversa concettualizzazione delle coordinate basiche di tempo e spazio, un "queer time" e un "queer space" che rispondono a logiche "altre" rispetto alla norma produttiva/riproduttiva, in particolare per quanto riguarda le coordinate di *location* e *movement* (*Ibidem*).

In questo senso, Halberstam descrive la *queerness* come il risultato di "strange temporalities", agende creative e pratiche economiche eccentriche, con un orientamento al presente e non rispondenti alle convenzioni della linearità moderna che sovrainpongono, naturalizzando un artificio, le tappe della vita⁴.

Pertanto, e in virtù del suo sganciamento da un'ipotesi di tempo produttivo, il "queer time" si colloca in una dimensione di "ludic temporality" (*Ibidem*)⁵ disconfermando, altresì, il "tempo della riproduzione" (il cosiddetto "orologio biologico"), la programmazione normativa del *family time* e i diversi tipi di "temporalità ipotetica" (il cosiddetto *what if*).

Il concetto di "queer space" fa invece riferimento alle pratiche postmoderne di costruzione dello spazio da parte delle "queer people" e descrive le nuove comprensioni dello spazio stesso rese possibili dalla formazione di "queer counterpublics" (*Ibidem*).

Per Chisholm (2005: 10), il "queer space" designa una più fluida concettualizzazione della occupazione dello spazio, demarcando una pratica dello spazio stesso che oltrepassi il concetto dell'abitare, per rifarsi, piuttosto, a un principio di appropriazione dello spazio stesso attraverso il piacere. In questo senso, prosegue Chisholm (*op. cit.*), le pratiche "queer"

³ Scrive Chisholm (*Ibidem*: 46): «Like the classical flâneur of nineteenth-century realism (Balzac's man-about-town, for example), the cruising flâneur of queer constellations strolls city passages with leisurely fascination at a loiterly, anti-industrious, pace. And like the classical flâneur, the cruising flâneur is piqued with desire – desire that the city itself has induced with its intoxicating promenade of commodities. (...) Unlike the classical flâneur, for whom there is no object, the cruising flâneur is on the outlook for love (...). A city lover, as much as a lover of his or her own sex, the cruising flâneur gravitates to the city's erotic hot spots in search of a companion».

⁴ Scrive Halberstam (2005: 4): «I try to use the concept of queer time to make clear how respectability, and notions of the normal on which it depends, may be upheld by a middle-class logic of reproductive temporality. And so, in Western cultures, we chart the emergence of the adult from the dangerous and unruly period of adolescence as a desired process of maturation; and we create longevity as the most desirable future, applaud the pursuit of long life (under any circumstances), and pathologize modes of living that show little or no concern for longevity. Within the life cycle of the Western human subject, long periods of stability are considered to be desirable, and people who live in rapid bursts (drug addicts, for example) are characterized as immature or even dangerous».

⁵ La "temporalità ludica" queer è un'evoluzione di quelle coordinate antiproduttiviste, minoritarie ma già "in nuce" nella città industriale, che, nel corso del tempo, si sono sempre più insediate negli spazi urbani andando a formare, in qualche modo, il cosiddetto "stile di vita metropolitano". Basti pensare, in questa sede, alla grande spaccatura che avvenne in America all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, quando la suburbanizzazione delle vite e delle residenze fu accompagnata, in parallelo, da una ostinata "stanzialità urbana" da parte di tutti coloro che, per scelta o per necessità, non aderivano al "sogno americano": minoranze etniche, poveri, omosessuali. Lo stretto legame fra omosessualità e metropoli si rafforza, pertanto, nel secondo dopoguerra, grazie ad elementi come barriere basse e nuovi stili di vita, che daranno il via alla nascita dei "nuovi codici metrosessuali", in primo luogo l'attenzione ai consumi e l'uso "riflessivo" del tempo inteso come "tempo sostanziale" (cfr. Fagiani-Ruspini 2011).

di appropriazione spaziale possono condurre alla creazione di "eterotopie", in quanto forma di produzione e appropriazione sociale dello spazio e nuova prassi in cui agli spazi viene attribuito un utilizzo diverso rispetto a quello tradizionalmente normato.

Pensiamo, ad esempio, alle "bathhouses urbane" (le cosiddette "saune") che nascono come spazio omosociale ma non esplicitamente omoerotico e che fanno di uno spazio di *loisir* generico, uno spazio di "piacere", di sesso sganciato dalla riproduzione che è, nella visione di Lefebvre l'"appropriated space" per eccellenza.

Delany (1999), d'altra parte, concepisce i *sex cinemas* di Times Square come esempi di eterotopie foucaultiane.⁶

4. Paesaggio di paura

Il nuovo spazio urbano è un *network* globale, astratto, che minaccia la storicità della città, sotto forma di distruzione di quegli spazi di aggregazione in cui incontri interclasse sono stati storicamente possibili. *Times Square Red Times Square Blue* di Samuel Delany (1999), è, in questo senso, la storia di una riconfigurazione spaziale violenta e di una altrettanto violenta riconfigurazione morale, le cui strutture discorsive agiscono tanto su base materiale quanto su base simbolica⁷.

L'intreccio del materiale e del simbolico è ben visibile nell'ambito della sicurezza, *safety*, tema centrale delle nuove politiche urbane, nel nome della quale la società smantella le varie istituzioni che promuovono la "interclass communication" e quei contesti che favoriscono "promiscuità". Tale assetto corrisponde, sotto un profilo "ideologico", a quanto le nozioni di *security* e *conformity* rappresentarono negli anni Cinquanta del Novecento (Delany 1999).

Il rapporto fra città e paura sembra essere costitutivo e biunivoco se, come scrive Amendola (2002: 3): «È, comunque, nel Medioevo e nella città che la paura fiorisce rigogliosa» andando a formare quel *Landscape of Fear* di cui parla Yu Fu Tuan (1979) e che viene confermato anche da Le Goff (1989) «che ci ricorda il clima di violenza che regnava nelle città dove le torri costruite all'interno della cinta muraria per difendersi dalle violenze e dagli attacchi dei concittadini erano più numerose di quelle poste all'esterno» (*Ibidem*: 4).

Anche la Parigi haussmaniana è in parte risultato di una paura, «esito e monumento della paura per la rivoluzione della borghesia francese» (Amendola 2002: 5) e Delany (1999)

⁶ Dianne Chisholm (2005: 6-8) evidenzia dei punti di contatto fra Delany e Benjamin: «Delany's writing on New York at the end of the 1990s has largely been informed by Walter Benjamin's writing on Paris (...). Like Benjamin's *Arcades Project* and Baudelaire essays, *Times Square Red, Times Square Blue* sketches an urban physiognomy with the sensuous attentiveness of the flâneur, the collector, the rag picker, and the poet, all rolled into one. Just as Benjamin focuses on Paris's commercial arcades as spaces of mass distraction and communion, Delany focuses on Times Square's porn cinemas, Broadway theaters, and other pleasure palaces where contact between city goers is prime (...). Delany updates and adapts Jane Jacobs's *Death and Life of Great American Cities* in defense of urban diversity, and he revalorizes the neighborhood as contact space made viable by queers against Mayor Giuliani's sterile rezoning policies. But beyond these pragmatic investigations, he invents textual strategies for making legible, if not viable, the paradox of late metropolitan modernity. He recites memories from the trash of history and sights fragments of lost utopia against images of mounting catastrophe. In light of Benjamin, we see Delany doing for us something akin to what Benjamin did for city readers of a previous generation, namely articulating 'dialectics at a standstill', he reveals the city's progressive devastation in the 'Now-time' of its betrayed history and he rouses us from redevelopment dreams to revolutionary hindsight».

⁷ Scrive Delany (1999: xi-xii): «In order to bring about this redevelopment, the city has instituted not only a violent reconfiguration of its own landscape, but also a legal and moral revamping of its own discursive structures, changing laws about sex, health, and zoning, in the course of which it has been willing, and even anxious, to exploit everything from homophobia and AIDS to family values and fear of drugs».

definisce la trasformazione di Times Square proprio un evento di tipo "haussmaniano", non solo dal punto di vista dell'invasività ma anche in virtù del suo legame specifico con le nuove "paure urbane".⁸

La trasformazione di Times Square si fa quindi segno tangibile di quel "ritorno della paura" che ha segnato il finale del XX secolo e che, unitamente ai primi processi di *gentrification* che sfoceranno in *policies* talora brutali, porteranno a uno *shift* nelle pratiche spaziali urbane, le quali passano dal *contact* a una preponderanza del *networking*, per utilizzare la riuscita terminologia di Delany.

L'autore newyorchese illustra, infatti, l'esistenza di queste due modalità di pratiche sociali che sembrano corrispondere ad altrettante modalità di pratiche spaziali, in cui alla casualità, all'estemporaneità, alla spontaneità del *contact*, si sovrascrive la prevedibilità pianificata e regolata del *networking*.

Per il concetto di *contact*, Delany si rifà a Jane Jacobs, a quella *serendipity* e familiarità relazionale, che l'autore estende all'eventualità di incontri sessuali occasionali dai quali possono nascere successive conversazioni o amicizie, anche di lunga durata. In sostanza, chiarisce Chisholm (2005: 2), Delany identifica la casualità degli incontri come modalità relazionale tipicamente *big city* e ne difende il carattere di "cifra della democrazia metropolitana".

Questo carattere di "*serendipity* relazionale", che verrà ripresa, fra gli altri, da Sharon Zukin nel suo *Naked City* (2010) si perde, necessariamente, nel passaggio al *networking*, il quale appare, piuttosto, come una forma di "*zoning* sociale", estraneo alle dinamiche comunicative urbane e "mutuato" da modelli suburbani o, nella lettura di Delany, da *small town*. Al *networking* manca quel carattere di *chance*, di casualità, quella *randomness* da sempre costitutiva delle relazioni urbane. In quest'ottica, andremo ad associare il concetto di *contact* con lo spazio pubblico (e *outdoors*) e il *networking* con uno spazio che possiamo definire "privatizzato" e *indoors*.

Appare evidente come queste due modalità relazionali abbiano molto a che vedere con le trasformazioni ambientali e sociali avvenute nelle ultime decadi nella città contemporanea e tuttora in corso.

In particolare, verrà spontaneo assegnare al *contact* quella valenza relazionale "interclass/intercommunity" tanto temuta dell'antiurbanesimo americano, il quale, a sua volta, sembra trovare *embodiment* nella modalità del *networking*, il quale porta con sé la soppressione, spesso brutale, delle strutture sociali urbane "classiche". Tale soppressione non è altro che la risposta a un terrore tipicamente *small town* di "cross-class contact" e violenza urbana (Delany 1999).

Inoltre, quella *randomness* che attribuiamo alla modalità socio-relazionale, tipicamente urbana, del *contact*, è condivisa dalla percezione collettiva del crimine, sempre più recepito come casuale, imprevedibile, *random*. Ciò fa sì che i due aspetti, *random contact* e *random crime*, vengano impropriamente accostati.

Scriva Amendola (2002: 12-13):

⁸ «The current transformation of Times Square is a Baron Haussman-like event. But like Haussman's rebuilding of Paris, this event is comprised of many smaller events, among them the destruction of acres of architecture» (Delany 1999: 144).

«Oggi ciò che, infatti, terrorizza di più è il *crimine casuale – random crime* – che non essendo spiegabile non è prevedibile (...). Non ci si può difendere da ciò che non è prevedibile. (...) Le mura delle città medievali avevano molte funzioni oltre quelle meramente difensive. Esse avevano il compito di regolare commerci e di garantire interessi e corporazioni della città ma, soprattutto, di marcare il limite tra prevedibilità e imprevedibilità del pericolo. Le mura non segnavano il confine fra un mondo sicuro ed uno esterno, insicuro, quanto quello fra un mondo dove il pericolo era imprevedibile e senza regole ed uno - quello urbano – dove il crimine ed il pericolo, pur presenti, erano in larga misura prevedibili. La città, infatti, non era meno pericolosa del mondo esterno. (...) La relativa sicurezza della città, simboleggiata dalle mura, era tutta nell'esistenza di regole, non solo giuridiche e, quindi, nella prevedibilità del pericolo e nelle conseguenti maggiori possibilità di difesa»

Ebbene, oggi, questa "prevedibilità", *predictability*, viene forzatamente sovrascritta nella morfologia delle *downtowns* americane, alterandone confini e fruibilità secondo le logiche di una "economia della sicurezza" fatta non soltanto di telecamere a circuito chiuso, cancelli e sorveglianza armata ma, anche e soprattutto, di una riformulazione dell'accesso alla sicurezza stessa.⁹

La progettazione dello spazio, infatti, si posiziona sempre più come modalità di prevenzione che porta con sé «azioni e interventi che invalidano alcune caratteristiche proprie della città e in particolare dello spazio pubblico e della sua integrazione con lo spazio privato» (Morandi 2002: 108).

Nella città contemporanea, nel nome di una eventuale sicurezza, si è disposti, quindi, «a invalidare il concetto di spazio pubblico e con esso alcune prerogative fondamentali della città» (*Ibidem*:109).

Il tentativo di ricreare, in una *big city*, la "vivibilità" delle *small towns* è stato ampiamente analizzato da numerosi commentatori. Delany (1999) sottolinea come anche la promozione turistica sia orchestrata in modo tale da risultare *appealing* in un'ottica *small town*, per cui, in tal senso, la nuova Times Square è in gran parte concepita come una serie di attrazioni per il turista e disegnata per apparire *safe* agli occhi del turista stesso.¹⁰

Alla paura del crimine in senso tradizionale dobbiamo aggiungere un ulteriore senso di paura e minaccia "corporea", come la paura di contrarre malattie, tipicamente associata con l'idea di "insalubrità" caratteristica della città industriale.

Nella fattispecie, la paura del contagio (ad esempio da AIDS) risulta essere una potente immagine delle paure urbane contemporanee (cfr. Delany *op. cit.*), innestate su un immaginario neo-dickensiano.¹¹

⁹ Scrive Amendola (2002: 19): «La mutazione della sicurezza, che tende a diventare nella coscienza collettiva un bene divisibile legato al potere d'acquisto e non più l'oggetto di un consolidato diritto di cittadinanza, pone il problema della sua distribuzione fra i cittadini in modo equo ed adeguato alle esigenze di ciascuno. L'ingiustizia redistributiva viene sempre più spesso denunciata da gruppi, ceti o categorie che ritengono di non essere adeguatamente protetti».

¹⁰ Che il modello del *networking* sia validato ampiamente nelle pratiche turistiche è esplicitamente evidenziato da Delany (1999: 156), il quale ci spiega che «the small-town way to enjoy a big city is to arrive there with your family, your friends, your school group, your church group or – if you are really brave – your tour group, with whom you associate (these are all preselected network groups) and have fun, as you sample the food and culture and see the monuments and architecture. But the one thing you do not do is go in the street alone and meet people».

¹¹ Scrive Amendola (2002: 27): «Ritornano in termini nuovi i discorsi dell'Ottocento e del primo Novecento su *dangerous places* e *dangerous classes* – sui luoghi e sulle classi pericolose – della città e sulle strategie necessarie per evitare che

5. Le subculture queer

In un contesto urbano come quello attuale, in cui le subculture tradizionalmente intese appaiono in forte declino, a favore di una maggiore omogeneità ambientale e degli stili personali, le sottoculture queer sembrano rappresentare un'importante nicchia di "resistenza": del *contact* rispetto al *networking*, della riappropriazione dello spazio in senso lefebvriano rispetto alla espropriazione dello spazio pubblico da parte del *big business* e del tempo e dello spazio "non (ri)produttivi" rispetto alle prassi eteronormative.

La particolarità delle subculture queer risiede, come vedremo, anche nella capacità, da parte delle stesse, di trascendere i confini tradizionali imposti da genere e generazione, ovvero le coordinate tradizionali della "linearità moderna".

Gli anni Novanta del Novecento sono stati il decennio della "Tolleranza Zero" di Rudolph Giuliani a New York, ma sono stati anche gli anni in cui il dibattito (non solo scientifico) sul "genere" ha cominciato a farsi più urgente. Nel 1990 esce, infatti, *Gender Trouble* di Judith Butler, nel 1994 Clavin Klein lancia il suo profumo "unisex" *CK One* e, negli stessi anni, ha inizio la cosiddetta *undie revolution* (Coad 2008), ovvero quel fenomeno per cui la corporeità maschile viene esposta sempre più spesso a scopi commerciali e pubblicitari.

Nel frattempo, Gayle Rubin (1984) aveva contribuito a far emergere il discorso sulle "subculture sessuali", andando a tracciare una sorta di "gerarchia spazializzata" delle diverse pratiche, secondo la formula del *charmed circle*, in cui le pratiche sessuali sono tanto più accettate e "rispettabili" quanto più sono vicine al centro. Al contrario, negli *outer limits* del cerchio risiedono tutte quelle pratiche (o "subculture sessuali", in quanto dotate di valore aggregativo) non accettate o non gradite alla società dominante.¹²

Negli stessi anni in cui Gayle Rubin si interroga e analizza le subculture sessuali e il punk inizia la sua parabola discendente, una nuova subcultura sembra riuscire a fondere insieme questi diversi elementi: si tratta del *queercore*, un filone punk fautore del non-binarismo di genere. Nato inizialmente in Canada, a Toronto, su iniziativa degli artisti GB Jones e Bruce LaBruce, il *queercore* diventerà presto un fenomeno culturale diffuso su tutto il territorio nordamericano, attraverso il proliferare di gruppi musicali, *fanzines* e attivismo, e si porrà come la prima subcultura non-binaria dal punto di vista del genere e trasversale da un punto di vista generazionale.

Le subculture erano state tradizionalmente etichettate come "maschili" e "giovanili", ma, a partire dall'emersione del *queercore*, questi limiti descrittivi sono progressivamente venuti a cadere. Non soltanto si è iniziato a riconoscere la presenza dell'elemento femminile nelle subculture giovanili "tradizionali", ma subculture propriamente femminili hanno iniziato ad emergere nelle città globali (si pensi, ad esempio, al filone *kawaii* nel quartiere Harajuku di Tokyo, che ha rappresentato una forma forte di riappropriazione *gendered* dello spazio pubblico) e in ambito musicale (dove il fenomeno delle *riot grrrls* ha contribuito in gran parte alla riappropriazione del *moshpit* da parte delle donne).

contagino la "parte sana" della società. I diffusi stereotipi dell'"altro" urbano marginale e potenzialmente pericoloso – immigrato, borgatario, senza casa, barbone – mostrano forti affinità con le descrizioni della Londra vittoriana di Dickens».

¹² Non è difficile, qui, scorgere parallelismi con quei due set di forze ("centripeta" e "centrifuga" di cui parlava Delany (1999) a proposito della società contemporanea, qui declinate in un'ottica di "economia politica della sessualità".

Da un punto di vista più strettamente temporale, queste due subculture, pur non potendosi connotare espressamente come queer, si sono integrate molto bene all'interno del discorso anti-normativo. Se il *kawaii*, infatti, si connota in gran parte come un rifiuto del passaggio all'età adulta e, in tale prospettiva, come un rifiuto di quella linearità moderna cogente che pretende di organizzare la vita in tappe ben scandite, le *riot grrrls* portano avanti un discorso di tipo più "femminista", relativo allo sganciamento della figura femminile dagli ambiti di famiglia e riproduzione. In questo senso, entrambi i movimenti incorporano elementi di "temporalità" e "spazialità" queer.

In quanto "temporalità ludica", la "temporalità queer", si sottrae, infatti, a due costrizioni normative:

- a) il binarismo fra adolescenza ed età adulta
- b) i ritmi normativi imposti dal "family time"

Scrive Halberstam (2005: 152-3):

«Queer temporality disrupts the normative narratives of time that form the base of nearly every definition of the human in almost all of our modes of understanding (...). At a moment when so many middle-class gays and lesbians are choosing to raise children in conventional family settings, it is important to study queer life modes that offer alternatives to family time and family life».

In particolare, prosegue Halberstam (*Ibidem*) è importante esplorare «the stretched-out adolescences of queer culture makers that disrupt conventional accounts of subculture, youth culture, adulthood and maturity. The notion of a stretched-out adolescence, for example, challenges the conventional binary formulation of a life narrative divided by a clear break between youth and adulthood; this life narrative charts an obvious transition out of childish dependency through marriage and into adult responsibility through reproduction».

La particolarità delle subculture queer risiede, secondo Halberstam, non soltanto in una elaborazione "altra" degli usi di "tempo" e "spazio", ma anche nella capacità, che queste subculture hanno, di rielaborare la "relazionalità". Le subculture queer, infatti, riformulano, altresì, il concetto di "comunità", che smette di essere legato a un contesto di permanenza socio-spaziale (di cui "famiglia" e "parentela" sono i pilastri), per connotarsi come «transient, extrafamilial, and oppositional modes of affiliation» (Halberstam 2005: 154).

Da più punti di vista, pertanto, possiamo affermare che le subculture queer sono fondamentali per preservare una autenticità urbana nel senso della prevalenza del *contact* sul *networking*, del pubblico sul privato e di una riappropriazione dello spazio in senso lefebvriano, ottenibile grazie alle pratiche "non riproduttive" del queer, in grado di far decadere la *adulthood* come momento di "maturità riproduttiva" e di riscrivere lo spazio come spazio di "piacere" e non di "profitto", andando nella direzione opposta rispetto ai trend urbani contemporanei esplorati in precedenza.

6. Conclusioni: un auspicio di *leisure* come pratica di cittadinanza

Il "queer time" e il "queer space", in conclusione, sono presenti nella metropoli da sempre, non solo sotto le vesti, come abbiamo visto, del *cruising*, ovvero come attività non (ri)produttiva negli spazi urbani, ma sotto la forma di tutte le subculture che hanno

“connotato” la metropoli stessa nel corso della storia. Se, nel secondo dopoguerra, la città è stata contesto di avanguardia, in opposizione alla *conformity* suburbana, oggi assistiamo al tentativo di trasferire quella *conformity* nel contesto urbano, non solo a livello di spazio costruito ma anche a livello di stili di vita e di pensiero.

In questo senso, ci sembra che le “queer people” di cui parla Halberstam (che pure, ricordiamolo, è fortemente critico nei confronti del cosiddetto “metrocentrismo”), rappresentino uno dei gruppi sociali cruciali nella risoluzione della dialettica fra *origins* e *new beginnings* in quanto, da un lato, depositarie di una memoria storica metropolitana, quindi in grado di praticare una forma di filologia, dall’altro capaci di costituire quella forza centrifuga, creativa e creatrice, che permetta alla metropoli di elaborare contenuti nuovi senza tradire la propria autenticità, secondo un equilibrio che tenga conto di una vera “ecologia urbana”, in equilibrio fra “origini” e “nuovi inizi”.

In prospettiva, da un punto di vista scientifico ma anche da un punto di vista pratico, ci sembra importante il recupero, non solo da parte delle “queer people” e al fine di scongiurare l’effetto-*playground*, di un rapporto autentico e non “eterodiretto” con il *leisure* urbano, inteso come pratica di cittadinanza e non come semplice fruizione, in un contesto, come quello contemporaneo, in cui il “fun factor” sembra appannaggio del controllo del *big business* e in cui il tempo libero sembra, al contempo, perdere il suo carattere di tempo sostanziale e riflessivo, di pratica (sub)culturale identitaria, per assumere i contorni di consumo vacante in una città sempre più *commodified*.

Bibliografia

- Altman, D. (1983), *The Homosexualization of America*, Boston Beacon Press: Boston
- Amendola, G. (2003), “Ambiguità, varietà ed indeterminatezza della domanda di sicurezza”, in Amendola G. (a cura di), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Napoli: Liguori, pp.1-50
- Benjamin, W. (2010), *I Passages di Parigi*, Einaudi: Torino
- Bérubé, A. (1996), “The History of Gay Bathhouses”. *Policing Public Sex: Queer Politics and the Future of AIDS Activism*. Ed. Dangerous Bedfellows, South End Press: Boston, pp. 187-220
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge: New York
- Chisholm, D. (2005), *Queer Constellations: Subcultural Space in the Wake of the City*, University of Minnesota Press: Minneapolis
- Coad, D. (2008), *The Metrosexual: Gender, Sexuality and Sport*, SUNY: New York
- Delany, Samuel (1999), *Times Square Red, Times Square Blue*, New York University Press: New York
- Fagiani, ML (2008), *Città Cinema Società*, FrancoAngeli: Milano
- (2010), *Inquietudini Urbane. Da I love Lucy a Desperate Housewives*, Rubbettino: Soveria Mannelli
- Fagiani, ML – Ruspini, E. (2011), *Maschi alfa, beta, omega: virilità italiane tra persistenze, imprevisti e mutamento*, FrancoAngeli: Milano
- Flusty, S. (1994), “Building Paranoia”, in Ellin, N., *Architecture of Fear*, Princeton Architectural Press: New York
- Foucault, M. (1980), *The History of Sexuality*, Vintage: New York
- Foucault, M. (1986), “Of Other Spaces”. Translated by Jay Miskowiec. *Diacritics* 16, no.1, pp.22-27
- Foucault, M. (1996), “Friendship as a Way of Life” in *Foucault Live: Collected Interviews, 1961-1984*, edited by S. Lotringer, 204-12, Semiotext(e): New York
- Goldberger, P. (2001), *Cities, Place and Cyberspace*, www.paulgoldberger.com/speeches.php
- Halberstam, J. (2005), *In a Queer Time and Place. Transgender Bodies, Subcultural Lives*, New York University Press: New York
- Hannigan, J. (1999), *Fantasy City. Pleasure and Profit in the Postmodern Metropolis*, Routledge: London and New York
- Jacobs, Jane (1961), *The Death and Life of the Great American Cities*, Random House: New York

- Lutz, Tom (2006), *Doing Nothing. A History of Loafers, Loungers, Slackers, and Bums in America*, Farrar, Straus and Giroux: New York
- Morandi, Maurizio (2003), "Inquietudini e sicurezza nelle architetture e negli spazi della città", in Amendola G. (a cura di), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori: Napoli, pp.107-129
- Rojek, C. -Urry, J. (1997), *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, Routledge: New York
- Rubin, G. (1984), "Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality", in Vance C. (ed. by), *Pleasure and Danger: Exploring Female Sexuality*, Routledge and Kegan P.: Boston
- Sennett, R. (1994), *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton: New York
- Simpson, M. (1994), "Here Come the Mirror Men", in *The Independent*, 15/11/1994
- Veblen T. (2007, prima ed. 1899), *La teoria della classe agiata*, Einaudi: Torino
- Whitman, W. (1993, prima ed. 1855), *Leaves of Grass*, Modern Library: New York
- Zukin, S. (1991), *Landscapes of Power: From Detroit to Disney World*, University of California Press: Berkeley
- (2010), *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press: Oxford